

Note per una storia dei giardini

di FILIPPO POLENCHI

“Per una storia del giardino”... Sarebbe bello poter dare questo titolo all'articolo, perché almeno avremmo l'illusione di saper padroneggiare – non dico la “ontologia” o, addirittura, la “metafisica” del giardino – la sua complessa storia e storiografia. In realtà il programma descrittivo così ben avviato (si legga: con così buone intenzioni avviato!) subisce un immediato scacco quando ci si confronta e con la prolificante bibliografia e con la ibridata natura della scienza in questione. La storia del giardino si confronta e si miscela con l'architettura, la paesaggistica, l'ingegneria, l'idraulica e, allargando il campo, con la storia, la mitografia, l'antropologia culturale, la filosofia, finanche la metafisica: tutto è un elemento da passare al frullatore storico per aggiungere un tassello alla comprensione di quella che Cicerone chiamò *ars topiaria*, ovvero l'arte di tagliare le fitte fronde dei cespugli con l'intento di dare loro forme geometriche o altri aspetti (come le forme animali e così via).

“Note per una storia dei giardini”: questo sì che è un titolo, che contiene in sé i germi della propria sconfitta, che addirittura si confronta nella maniera più onesta possibile con la nostra età di frammenti, tutti evasori di un possibile battesimo. Intenti nominalistici, si dirà, pallide presunzioni di poter dominare una materia per sua natura frammentaria, sfide prometeiche a quell'entità del mondo che sancisce il divorzio fra parola e cosa. Sarebbe – ed è – tutto vero, sennonché il giardino si presenta, fin dalla sua origine fisica e mitologica, come un universo al tempo stesso conchiuso e aperto. Esiste una sterminata bibliografia sull'argomento e sono talmente numerosi gli studiosi che si lanciano in quest'affermazione che sarebbe un gioco di moltiplicazione enumerarli tutti. Però il punto non cambia ed è oltremodo importante: il giardino nasce come uno spazio chiuso, recintato ed è allora paradossale che qualcosa deputata alla circolarità, alla esclusione dalla fuga, sia diventata, col tempo, materia esorbitante, sfuggente da ogni lato, prolungamento ideale e impazzito delle normali vie di fuga che ogni prospettiva porta con sé.

Ma di note stavamo parlando e note saranno.

Nota 1

Qualunque storia consultabile on-line ci introduce alla materia attraverso un varco etimologico. Ci viene detto, infatti, che la parola “giardino” deriva dal francese “jardin”, a sua volta mutazione del franco “gart” (o “gard”): cioè recinto.

Verissimo. Eppure un eminente storico, Franco Cardini, ci avverte che esiste un doppio significato legato alla radice etimologica della parola “giardino”, comune a tutte le lingue del mondo: da un lato sì recinto, spazio delimitato, ma dall'altro anche luogo di piacere. Da qui a creare certi legami quasi ovvi c'è poca strada: il Paradiso terrestre, l'Eden, della cultura cristiana è nient'altro che un giardino florido. E, infatti, è sempre Cardini a dircelo, lo stesso significato che diamo alla parola “Paradiso” è assimilabile a una concezione – di origine persiana – che vede il luogo dell'inizio di tutto come un giardino.

Ora, al di là delle indagini storico-linguistiche, mi sembra interessante riflettere su due punti: lo farò rapidamente, al suon di noticelle. Il primo di questi è l'idea di protezione che si abbraccia a quella di piacere. Il luogo delle delizie è anche il luogo al riparo dagli occhi degli estranei. Al momento attuale il dibattito sull'arte del giardino continua ancora a prendere le mosse da queste premesse, tutt'altro che scontate. Oggi si riflette sull'*ars topiaria* (coi dovuti aggiornamenti) considerando proprio la natura limitante e, al tempo stesso, sconfinante del giardino: esso è sì un luogo recintato, chiuso allo sguardo, ma è anche un dialogo costante con “l'oltre”, fra ciò che costituisce l'essenza del giardino e ciò che si trova all'esterno, perciò il dibattito sulla sua funzione “di protezione” non può che svolgersi in un territorio di confine.

Dunque, cosa intendiamo per riparo?

A mio avviso il luogo recintato, protetto, invisibile agli sguardi degli altri, è il luogo dell'invisibilità. Ora, l'uomo ha fantasticato da sempre sul valore dell'essere invisibili, talvolta con programmi da “fantascienza”, talvolta con serie riflessioni psicologiche. Ma a tutte queste strategie è comune il piacere voyeuristico della visione. Ogni volta che siamo chiamati a osservare qualcosa la nostra vi-